

GIACOBBE: BENEDIRE LA VITA GENERATA

Papa Francesco, *Amoris Laetitia* 192-193

192. Molte volte sono i nonni che assicurano la trasmissione dei grandi valori ai loro nipoti e «molte persone possono constatare che proprio ai nonni debbono la loro iniziazione alla vita cristiana». Le loro parole, le loro carezze o la loro sola presenza aiutano i bambini a riconoscere che la storia non inizia con loro, che sono eredi di un lungo cammino e che bisogna rispettare il retroterra che ci precede. Gli anziani aiutano a percepire «la continuità delle generazioni», con «il carisma di ricucire gli strappi». Coloro che rompono i legami con la storia avranno difficoltà a tessere relazioni stabili e a riconoscere che non sono i padroni della realtà. Dunque, «l'attenzione agli anziani fa la differenza di una civiltà. In una civiltà c'è attenzione all'anziano? C'è posto per l'anziano? Questa civiltà andrà avanti se saprà rispettare la saggezza, la sapienza degli anziani». **193.** La mancanza di memoria storica è un grave difetto della nostra società. E' la mentalità immatura dell'«ormai è passato». Conoscere e poter prendere posizione di fronte agli avvenimenti passati è l'unica possibilità di costruire un futuro che abbia senso. Non si può educare senza memoria: «Richiamate alla memoria quei primi giorni» (Eb 10,32). I racconti degli anziani fanno molto bene ai bambini e ai giovani, poiché li mettono in collegamento con la storia vissuta sia della famiglia sia del quartiere e del Paese. Una famiglia che non rispetta e non ha cura dei suoi nonni, che sono la sua memoria viva, è una famiglia disintegrata; invece una famiglia che ricorda è una famiglia che ha futuro. Pertanto, «una civiltà in cui non c'è posto per gli anziani o in cui essi sono scartati perché creano problemi, questa società porta con sé il virus della morte», dal momento che «si strappa dalle proprie radici». Il fenomeno contemporaneo del sentirsi orfani, in termini di discontinuità, sradicamento e caduta delle certezze che danno forma alla vita, ci sfida a fare delle nostre famiglie un luogo in cui i bambini possano radicarsi nel terreno di una storia collettiva.

In ascolto della Parola: Gen 48,3-5.7-21

Giacobbe disse a Giuseppe: «Dio onnipotente mi apparve a Luz, nella terra di Canaan e mi benedisse; e mi disse: "Ecco, io ti rendo fecondo; ti moltiplicherò e ti farò diventare un'adunanza di popoli, e darò questa terra alla tua discendenza, dopo di te, quale possesso perpetuo". Sicché ora i tuoi due figli che ti sono nati nella terra d'Egitto, prima che io arrivassi da te in Egitto, sono miei: Efraim e Manasse saranno miei come Ruben e Simeone. Quanto a me, mentre giungevo da Paddan Rachele, tua madre, mi morì nel paese di Canaan durante il viaggio, quando mancava un tratto di cammino per arrivare a Efrata, e l'ho sepolta là lungo la strada di Efrata, che è Betlemme». Poi Israele vide i figli di Giuseppe e disse: «Chi sono questi?» Giuseppe disse al padre: «Sono i figli che Dio mi ha dati qui». Riprese: «Portameli, perchè io li benedica». Ora gli occhi di Israele erano offuscati per la vecchiaia: non poteva più distinguere. Giuseppe allora li fece avvicinare a lui, che li baciò e li

abbracciò. Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo di vedere più la tua faccia, ed ecco, Dio mi ha dato di vedere anche la tua prole!». Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra. Poi Giuseppe prese ambedue, Efraim con la sua destra, alla sinistra di Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra di Israele, e li avvicinò a lui. Ma Israele stese la sua mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito. E così benedisse i figli di Giuseppe e disse: «Dio, davanti al quale camminarono i miei padri Abramo e Isacco, Dio che fu il mio pastore dacché esisto fino a questo dì, l'Angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi fanciulli! Sopravviva in essi il mio nome e il nome dei padri miei Abramo e Isacco e si moltiplichino in gran numero in mezzo alla terra!».

Giuseppe vide che suo padre aveva posato la sua destra sul capo di Efraim, e ciò gli spiacque. Prese perciò la mano di suo padre per levarla dal capo di Efraim e posarla sul capo di Manasse, e disse a suo padre: «Non così, padre mio: è questo il primogenito: posa la tua destra sul suo capo!». Ma suo padre ricusò e disse: «Lo so, figlio mio, lo so: anche lui diventerà un popolo, anche lui sarà grande, e tuttavia il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni». E li benedisse in quel giorno, in questi termini: «Per te Israele benedirà dicendo: Dio ti renda come Efraim e come Manasse!» Così pose Efraim prima di Manasse. Poi Israele disse a Giuseppe: «Ecco, io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà ritornare alla terra dei vostri padri».

Il passo ci conserva la grande benedizione impartita ad Efraim e Manasse, i figli di Giuseppe, nati in Egitto da Asenat, donna egiziana e pagana (cfr. Gen 41,50-52), da parte del nonno Giacobbe, al quale Dio, dopo l'incontro descritto in Gen 32,23-33, densissimo di significati simbolici, aveva cambiato il nome in Israele, rendendolo eponimo del popolo eletto. La benedizione è nella Bibbia un atto sacramentale, dal valore irrevocabile, che realizza sulla terra la benevolenza del Signore, e viene impartita regolarmente dal padre ai suoi figli, sui quali si tramanda l'originaria promessa di fecondità fatta da Dio ad Abramo in Gen 12.

Il racconto qui presentato vede Giacobbe, ormai anziano e cieco, nell'atto di benedire Efraim e Manasse, realizzando su di loro la stessa inversione di primogenitura di cui era stato soggetto lui, al momento della benedizione ricevuta dal padre Isacco, a scapito del fratello primogenito Esaù, in Gen 27. Il significato di questo evento è molteplice, e affonda le sue radici in diverse problematiche note agli studiosi di esegesi biblica: quanto qui ci interessa è sottolineare come Giacobbe realizzi un preciso dovere del credente biblico, quello di tramandare a propria volta, con parole e atti fondativi, la benedizione ricevuta nella concretezza di una stirpe, che per lui è costituita dai dodici figli, capostipiti delle dodici tribù di Israele, e da innumerevoli discendenti.

La nascita di un figlio è, nella Bibbia, il segno della benedizione di Dio; su Giacobbe si realizza il più grande auspicio che la Scrittura rivolge agli uomini timorati di Dio, la possibilità di vedere "i figli dei propri figli" (Sal 128/127), che riportiamo integralmente per la sua continuità con il tema trattato: *Beato l'uomo che*

teme il Signore e cammina nelle sue vie. Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene. La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa, I tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa. Così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion. Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita. Possa tu vedere i figli dei tuoi figli. Pace su Israele. Significativamente, prima di impartire la benedizione, Giacobbe ricorda la sua sposa prediletta, Rachele, madre di Giuseppe e nonna dei bambini, morta di parto sulla strada di Betlemme (cfr. Gen 35,16-20). La morte di Rachele, avvenuta nel dare alla luce l'ultimo figlio del patriarca, Beniamino, proprio nei pressi della città del Messia, indicata dalle Scritture come il luogo in cui sarebbe nato il Salvatore (Mi 5,1; Mt 2,1-12; Lc 2,1-7), ha una fortissima carica profetica. D'altra parte, la sua menzione qui mostra come Giacobbe sappia bene che il mistero della paternità e della maternità è una cosa sola con il mistero della nuzialità: Giuseppe, Efraim e Manasse sono discendenti dei due sposi, uomo e donna insieme, della loro unità, dell'*una caro* del matrimonio, e Giacobbe fa memoria grata della persona di Rachele in questo momento in cui celebra la vita, dono del Signore, con la benedizione dei nipoti.

Benedire i figli significa attestare che essi sono il più grande dono ricevuto da Dio e nello stesso tempo riconoscere che non ci appartengono, che per ciascuno di essi c'è una Vocazione che li supera e ci supera, una Vocazione che i genitori non devono ostacolare, ma accompagnare: questo è il senso che ha qui l'inversione della primogenitura, che, senza revocare le promesse dall'uno o dall'altro dei due bambini che ne sono oggetto, sottolinea come, al di là delle nostre attese e dei nostri progetti, sia Dio a stringere alleanza con i nostri figli, in ogni tempo della storia, e a prenderli per mano per realizzare il Progetto che ha pensato per essi fin dall'origine del mondo (cfr. Ef 1,4-5). A noi, genitori e nonni, cui il Signore ha assegnato il compito di collaborare con Lui nel trasmettere la vita, spetta il dovere di guardare con occhi di predilezione e benedire a nostra volta ogni vita che trova in noi la sua radice, e di essere alberi ricchi e frondosi, all'ombra dei quali figli e nipoti possano trovare linfa vitale, pace, protezione, rifugio, esempi di forza, sostegno nel discernimento della loro vocazione.

La benedizione dei genitori è fondamentale nella Bibbia, aiuta il giovane a crescere nella consapevolezza di essere amato dal Signore, della cui paternità e maternità i genitori sono, sulla terra, l'incarnazione più concreta. La benedizione del papà, della mamma, dei nonni è una promessa di abbondanza e di bene senza fine, il suggello di un Amore che viene da lontano, e che trova origine nel cuore e nella mente di Dio. Così si esprime lo stesso Giacobbe benedecendo ancora Giuseppe in Gen 49,25-26, un testo complesso dal punto di vista filologico, ma che rende bene il valore altissimo dell'atto sacramentale della benedizione: *«Il Dio di tuo padre, Egli ti aiuti! Il mio Dio, l'onnipotente, Egli ti benedica, con benedizioni del cielo, dall'alto, benedizioni dell'abisso, nel profondo, benedizioni delle mammelle e del grembo. Le benedizioni del padre e della madre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni».* (Laura C. Paladino)

Riflessioni personali o di coppia

- *Riconosco i figli come una benedizione di Dio, un dono prezioso che rivela la sua bontà e fiducia verso di me e di noi in quanto coppia?*
- *Nell'esperienza di coppia maternità e paternità derivano e consolidano la nuzialità?*
- *Sappiamo benedire i nostri figli infondendo in loro fiducia in Dio e nella sua Parola?*

Note di formazione paolina 3

Configurazione a Gesù Cristo

Diceva il beato Alberione alle Figlie di san Paolo nel 1964, quando ormai aveva ben consolidato la spiritualità paolina: «La perfezione sta nella nostra configurazione a Cristo, nel vivere Gesù Maestro Via, Verità e Vita. Ripetiamo tante volte al giorno la giaculatoria: “O Gesù Maestro Via, Verità e Vita, abbi pietà di noi”»; questa giaculatoria è il programma della vita paolina, e significa far tutto attraverso Cristo, con Cristo, in Cristo. Lo troviamo, questo programma, indicato anche nella Messa, quando il sacerdote dice: “Per Cristo, con Cristo, e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente nell’unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli”. Ciò vuol dire: si faccia tutto per mezzo di Cristo, in suo nome; in unione intima con Lui, incorporati a Lui; e come Lui le faceva. Questo è il programma di un’ascetica intera, compiuta, di una mistica completa e perfetta».

Il fondatore indicava così in Gesù Maestro Via Verità e Vita non solo una devozione, ma un vero e proprio stile di vita, un modo di essere, di pensare ed agire verso il quale tendere per tutta la vita. Non si tratta di rifare dei gesti o riproporre un comportamento tipico di Gesù, bensì assumere le sue motivazioni interiori, quelle che lo hanno portato a toccare il vertice dell’amore nella consegna di se stesso alla morte per gli altri. Nessuno ha infatti un amore più grande di chi dà la propria vita per gli amici (Gv 15,13). Il raggiungimento di questo vertice è esplicitamente richiesto a ogni discepolo: “*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*” (Gv 13,14), laddove la lavanda dei piedi rappresenta l’immagine dell’amore che si immola. Tutto questo è molto di più che imitare un comportamento: è piuttosto lasciare che lui viva in noi fino al punto da portarci a servire e morire per gli altri. «Il Cristo solo vive, pensa, opera, ama, vuole, prega, soffre, muore e risuscita in noi. Noi siamo il corpo mistico ove batte un sol cuore, il Cuore di Gesù Cristo».

Chi riesce a calarsi nelle motivazioni profonde di Cristo si trasforma in Lui e vive l’esperienza permanente della cristificazione. Precisa ancora Alberione: «Tale devozione non si riduce alla semplice preghiera, ma investe tutta la persona. La si deve imparare per poi applicarla al lavoro spirituale, allo studio e all’apostolato. Deve partire dalla pietà ed estendersi a tutta la vita apostolica, perché il frutto del nostro apostolato è proporzionato a questo: presentare Gesù Cristo Via, Verità e Vita. Solo intesa in questo senso la devozione a Gesù Maestro sarà di grande vantaggio spirituale alle anime e risponderà ai bisogni spirituali dell’uomo».